

Sylvie Weil

American road story

Traduzione di Elisabetta Orsini



Testo & Senso

n. 12, 2011

www.testoesenso.it

È quasi mezzogiorno. Il cielo è azzurro. Non c'è una nuvola. Entro tre ore, Lise arriverà a New York. Trascorrerà una serata tranquilla con gli amici che la ospitano. Domani avrà tutta la mattinata per... Per niente. Per bere il suo caffè senza fretta. Poi per aspettare. Una non pensa al parrucchiere e a truccarsi quando si tratta di andare incontro al vero amore.

Mentre sta per immettersi sull'autostrada si accorge che i freni reagiscono poco. Si ferma e lascia che parecchie macchine la superino. Esita. Immagina un titolo a caratteri cubitali: "Volava incontro alla felicità, i freni l'hanno tradita". È sciocca, certo, l'idea del titolone. In ogni caso. Non si guida con freni che rischiano di lasciarti in asso. Anche e soprattutto quando si vola incontro alla felicità.

Si ricorda di avere attraversato un paese, o piuttosto un paesino, poco prima di arrivare alla rampa d'accesso all'autostrada. Le sembra d'aver visto qualcosa che somigliava a un'officina. Torna sui propri passi e difatti trova subito sulla destra, in mezzo alla curva, tre o quattro fabbricati bassi tra i quali uno con un'officina qualunque. Due meccanici stanno lavorando. Il più giovane dei due prende il posto di Lise nell'auto, fa alcune manovre, ne esce, guarda Lise e afferma laconicamente:

- Le pastiglie dei freni sono consumate ma non ho quelle che servono.

Lei, subito, preoccupata:

- Cosa devo fare?

Il meccanico è macchiato di unto. Tuta, mani, collo, viso, i capelli piuttosto corti, probabilmente biondi, tutto è nero. Soltanto gli occhi di un azzurro profondo gettano una nota chiara. Sorride.

- Aspettare. Mio fratello deve andare a Schenectady. Ne riporterà le pastiglie.

Lei si butta a fare un rapido calcolo. Un'ora di strada per Schenectady, chissà per quanto tempo il fratello dovrà restare laggiù e poi un'ora per tornare. Ad ogni modo non ha scelta.

Le viene offerto di sedersi su un vecchio sedile d'automobile ricoperto di plastica. Vi si accomoda con la borsa, traendone un libro, un romanzo non molto interessante, finirà presto di leggerlo e dopo? Una passeggiata? Da che parte? Pensa che bisognerebbe sempre viaggiare con *Guerra e pace* di Tolstoj. Comincia a leggere, senza trattenere nulla di ciò che legge. Pensa all'incontro dell'indomani. Ha trascorso con lui una sola serata, una cena e poi un giro alla festa di San Gennaro nel quartiere italiano del Bronx. Sono passati quindici giorni da quella sera. Poi è andata a trovare amici nel Vermont. Per quindici giorni li ha assillati con domande ripetitive: - È lui, sì, è proprio lui che cerco da sempre. Pensi che la cosa sia reciproca? - Certo è reciproco, perché no, rispondevano gli amici. - È folle, no, dopo una sola serata? Chiedeva senza requie. - No, non è folle, andrà tutto bene, vedrai. Gli amici sorridevano, rassicuranti, indulgenti.

L'odore acre e caldo delle gomme, mescolato a quello della benzina, la stordisce un poco. Si addormenta. Stranamente, il rumore delle martellate sul metallo e quello prolungato, stridente, del cannello ossidrico, invece di darle il mal di testa, la cullano. La fanno tornare nel villaggio della Sarthe, dove la casa della nonna fiancheggiava la bottega del carradore. Lentezza di un pomeriggio d'estate, sonorità familiari, ritmate, del metallo che urta il metallo, sonorità maschili, rumori di gladiatori, spade che colpiscono gli scudi.

Mosche e vespe vanno e vengono, affaccendate, ronzanti. Lise sonnecchia, china sul libro. Una deliziosa sonnolenza. In quel luogo sporco e buio, si sente straordinariamente al sicuro, al riparo, affidata al tempo che trascorre per conto suo, dolcemente, senza che lei senta verso di lui il minimo obbligo. Una condizione infantile.

È il meccanico a strapparla al torpore. È in piedi davanti a lei. Le dice di chiamarsi Bob. Le propone di andare a pranzo. Con un gesto le indica il locale di fronte, dall'altra parte della strada.

Si sono seduti all'unico tavolo, un tavolo quadrato, sbilenco, e ricoperto di formica screpolata. I vetri sono resi quasi opachi dalla sporcizia. Mangiano panini, bevono caffè in bicchieri di cartone. Il caffè è cattivo. Una risciacquatura di piatti lattiginosa e dolce che però lasciava un retrogusto amaro.

Bob ha osservato che leggeva un libro francese. Lei gli dice di essere francese e che è venuta a trascorrere le vacanze nel New England.

Bob, affascinato, esclama:

- Una *Frenchie*! Noi non ne vediamo molte, da queste parti.

Non gli dice che ha un appuntamento l'indomani, a New York, con un uomo che amerà.

Gli occhi di Bob sono veramente azzurri. Ha un bel sorriso. Parla di un libro che ha letto, un libro in cui si spiega che bisogna salvare l'America, preservare la natura, le foreste, i laghi, gli animali minacciati dal *big business*. Bob parla dell'Anticristo, pensa che l'America sia caduta nelle mani dell'Anticristo. Lise ha difficoltà a seguire. Dice che è un argomento sul quale non è molto informata. Non vi ha riflettuto.

Bevuto il caffè, riattraversano la strada. Lise torna a sedersi, legge e sonnecchia a tratti. Finalmente vede tornare la macchina del fratello, lo vede parlare un momento con Bob, poi ripartire e sparire.

Bob sparisce a sua volta, sotto l'automobile di Lise.

Quando Bob le annuncia che la riparazione è finita, il pomeriggio è già ampiamente inoltrato. Bob invita Lise a sistemarsi alla guida dell'auto, poi si siede al suo fianco. Pensa che sporcherà di unto il sedile, il che la infastidisce, ma lui ha già chiuso lo sportello e le propone di guidare un po' per verificare che tutto funzioni bene. Le indica una stradina che sale verso sinistra. Docile, segue le indicazioni, gira a sinistra, procede per un poco e ad un tratto, con la gola secca come un deserto, con le mani improvvisamente sudate e ghiacciate dal terrore, contratte sul volante, si risveglia dalla sonnolenza: dove la sta portando?

Tenta di calmarsi. Tutti lo conoscono, tutti conoscono il meccanico. Ma chi è quella gente, in un posto così sperduto? Il vecchio, nel garage, deve essere un suo complice, così come il fratello. E anche quella grassa biondastra che ha servito loro i panini. Se la intendono fra loro. Tutti complici nell'agevolare quel Bob dallo sguardo così azzurro, nel suo mestiere di assassino di giovani donne i cui freni hanno ceduto nel momento in cui stavano per lanciarsi sull'autostrada. Del resto, i suoi freni non avevano del tutto ceduto. Quella storia delle pastiglie che occorreva andare a cercare così lontano è un'invenzione, una trappola.

- Qui, si volta a destra. Da quella parte è molto bello. Tra tutti i posti che conosco, è quello che preferisco.

La voce dell'uomo è dolce, la sua cadenza un po' lenta. Un accento *yankee*, non sgradevole da ascoltare. Nulla vieta ad un assassino di avere un accento piacevole. Lise gira a destra, incapace di non obbedire, in preda ad una specie di attonita docilità. La docilità della vittima presa nella trappola. Effettuare una brusca svolta? Per andare dove? Nel fossato? Contro un albero? D'altronde non guida così bene.

- *Steady now!* Non è mica il caso di andare a sbattere!

- Pronuncia quelle parole senza fretta, senza alzare la voce e sorride. Imperturbabile. Mentre lei pensa: Mio figlio rimarrà orfano, eppure egli aveva così tanto bisogno di me. Per tutta la vita mi detesterà per averlo dimenticato al punto d'essermi lasciata assassinare in un bosco. Quel *Yankee* silenzioso e tranquillo mi stuprerà e strangolerà nel suo posto preferito. Preferito perché pratico e discreto per stuprare e strangolare.

Sente la voce desolata di sua madre: Non ti avevo insegnato, forse, a diffidare degli sconosciuti? A non accettare mai le caramelle, perfino quelle offerte da vecchie signore dall'aria innocente? E adesso, a che cosa, ma a che cosa pensavi?

Ora, anche lei è come tante altre che si sono fidate. Mentre a New York l'aspettava il vero amore. La cosa è troppo stupida.

- È lì. Si entra nel bosco e ci siamo.

Pensa: Ecco dove sarà ritrovato il mio corpo. Quando? Da chi?

Guida come un automa, sta vivendo dal di dentro un fatto di cronaca, il momento che precede l'assassinio, il momento che il fatto di cronaca non racconta mai, per forza. Sta vivendo l'istante in cui la vittima comprende che ha commesso un errore irreparabile, quell'istante di tremenda solitudine, definitivo, che non potrà più condividere con nessuno.

Bob dice:

- Ci siamo.

Ferma l'automobile. Sono sulla riva di un laghetto alimentato da una piccola cascata. La superficie del laghetto è pulita e verde per il riflesso degli alberi. Mentre, per abitudine, tira il freno a mano, Bob ha già aperto lo sportello. Senza più occuparsi di Lise, cammina verso il lago, si toglie la tuta da meccanico per emergerne, nudo e bianco, liscio come l'acqua in cui si tuffa mentre lei, inchiodata al sedile, allibita, pensa improvvisamente: l'amante di Lady Chatterley!

Eppure sarebbe il momento opportuno per fuggire. Per chiudere lo sportello e spingere sull'acceleratore. Nel tempo che lui impiegherebbe per uscire dall'acqua, potrebbe fare dietro front. Ci pensa, ma ci pensa al condizionale: sarebbe il momento. Il corpo bianco e liscio che è uscito dalla tuta macchiata di unto non le dà nessuna voglia di fuggire. Tutto è cambiato. Il paesaggio non è più lo stesso. È sulla riva di un bel laghetto dove nuota un ragazzo agile come un'otaria. Al di sopra di lei, le cime dei grandi alberi si congiungono, pur lasciando intravedere piccoli lembi di cielo ancora chiaro. Raggi di luce giocano sull'acqua. Un merlo canta, follemente. L'amante di Lady Chatterley risale alla superficie, soffia via l'acqua, la guarda ridendo, le fa segno di raggiungerlo. Lei grida:

- Non ho il costume.

Lui risponde molto seriamente:

- Che importanza ha? Tanto non c'è nessuno.

Come se lui non contasse.

Allora, di corsa, si toglie la maglietta, la gonna. Quando si avvicina all'acqua, non lo vede più da nessuna parte. Si è tuffato. Dice a se stessa che l'amante di Lady Chatterley ha ottime maniere. Non vuole che si senta in imbarazzo. A sua volta, entra nell'acqua fresca, avanza con precauzione perché ha paura di affondare. Si ferma quando l'acqua le arriva alle spalle.

Quando lui riemerge, proprio davanti a lei, la cosa le sembra assolutamente naturale. Del tutto naturale anche che lui le tenda le braccia per attirarla a sé, assolutamente naturale che la baci. Assolutamente naturale che lui la baci così bene.

Del tutto naturale, ancora, allorché risalgono in macchina, che lui le proponga di andare a casa sua.

La casa è una grande casa bianca, come ce ne sono tante nella regione, né bella né brutta, con degli abbaini e una veranda. L'insieme avrebbe bisogno di una passata di vernice. Lui comincia con farle visitare l'orto, del quale va orgoglioso. Gli piace mangiare verdura fresca. Pensa che sia importante la verdura fresca.

Mentre si avviano lungo le file di pomodori, fagioli, peperoni, zucchine, parlano. Lui racconta che ha fatto la guerra del Vietnam, che ha perso molti amici. Li ha visti esplodere in mille pezzi proprio al suo fianco.

Lei, gli confida di avere un figlio di dieci anni la cui salute è per lei un motivo di grave preoccupazione.

Ed ecco, all'improvviso, la paura s'impadronisce di nuovo di lei e le contorce lo stomaco. Molti ragazzi sono tornati impazziti dal Vietnam. Totalmente devastati. E se il meccanico dai begli occhi azzurri, con la sua aria tranquilla, e quel suo tuffarsi nell'acqua apparentemente improvvisato, ma forse, invece, scrupolosamente programmato, e l'innocente orto, se quel Bob fosse appunto uno di loro? Ritornato pazzo, colmo di odio, ossessionato da quella storia dell'Anticristo, di cui Lise non ha capito nulla. Lei ha notato che nessun'altra abitazione è visibile. La casa bianca si erge, da sola, in mezzo alla campagna. Allora, scorgendo una zucca più grossa delle altre, una zucca veramente enorme che spunta da sotto le foglie e deve essere a malapena mangiabile, Lise si china e la raccoglie.

Se la terrà addosso, stretta. Pensa: se lui diventa cattivo, violento, se mi minaccia, non sarò senza difesa. Lo stordirò con la zucca gigante, il che mi darà il tempo di correre fino alla macchina. Si sente più calma, rinfrancata dai progetti di autodifesa. Bob le cammina davanti. Senza voltarsi le chiede con una voce tranquilla, vagamente scherzosa:

- Vuoi che cuciniamo questa zucca per cena? Non sarà molto buona, sai. Piuttosto dura.

La veranda è cosparsa di vecchi attrezzi. La casa, sin dall'entrata, odora di granaio. Un odore caldo e semplice di polvere e di fieno, di sole e di vecchi mobili. La scala di legno scricchiola un poco. La camera è illuminata da tre abbaini, davanti ai quali danzano spesse colonne di polvere.

Il letto è un molto grande, un letto molto vecchio dai montanti di ferro battuto. Dolcemente, Bob spinge Lise verso il letto. Entrambi hanno ancora sulla pelle l'odore del lago, un odore dolciastro e fresco di muschio e di fanghiglia.

Più tardi, la stuzzica:

- La zucca, era per difenderti? Guarda che ti capisco. Ma la zucca non ti sarebbe servita un granché.

La carezza. Naviga sul corpo di Lise come nuotava poco prima nel laghetto in mezzo al bosco.

Le dice:

- Non male, non è vero, per un meccanico, in un luogo sperduto in mezzo al nulla? Il meccanico con il quale ti trovi non se ne intende soltanto di freni e di cambi!

Ride, la chiama *My little French queen*! La mia principessa venuta da lontano.

Quando, dagli abbaini, non entra più nella stanza che un vago bagliore grigiastro, si accorgono di avere fame. Scendono in cucina. Bob cucina degli hamburgers e i fagiolini del suo giardino, poi, quando hanno finito di mangiare, le annuncia che le mostrerà delle cose che lei non ha mai visto.

Questa volta, è con la jeep che partono nella notte. Quasi subito lasciano la strada asfaltata, si avviano per una strada stretta che si addentra nella foresta, si inerpica, e presto non è più che uno sentiero tra i rovi. La jeep supera tutti gli ostacoli. La foresta è fitta e nera. Talvolta, nel momento in cui Lise meno se lo aspetta, sbucano su una radura rischiarata da una luminosa falce di luna. Allora, scendono dalla jeep e ascoltano i rumori della foresta che li circonda. Per la prima volta nella sua vita, Lise ode gli orribili guaiti delle volpi. E la specie di piccolo gemito dell'orso nero. Bob ride, con il suo riso tranquillo che Lise comincia ad amare.

- Non si immagina che la volpe, così bella, possa avere un grido tanto sgradevole. Né che gli orsi facciano il verso di un bébé. La gente di città non sa che durante la notte la foresta si risveglia e vive. Per vedere i castori, ad esempio, bisogna costeggiare di notte gli stagni.

Lui la trascina con sé, corrono nell'erba alta, risalgono sulla jeep, si baciano, prima di addentrarsi più lontano ancora nella foresta. Vogliono vedere uno stagno in cui i castori sono intenti a rosicchiare i tronchi degli alberi per costruire la loro città lacustre.

Bob ulula e le civette gli rispondono. Sa in quali alberi dormono i falchi, spiega a Lise che il volo di un falco varia a seconda delle ore del giorno e della temperatura dell'aria.

La luna scende verso l'orizzonte, il buio cresce, anche nelle radure. Bob racconta i suoi anni in Vietnam. Dice che non è mai andato in un bordello, laggiù. Ha visto le malattie orrende che ne riportavano gli amici. Pensa che fosse la punizione di Dio.

Si alza il vento, la foresta stride e scricchiola dappertutto, gli alberi si strofinano e sbattono gli uni contro gli altri. Lise rabbrivisce. Bob si toglie subito il pullover e la copre. Trova rassicurante il leggero odore di unto che si sprigiona dalla lana ruvida. Bob le passa il braccio attorno alle spalle e la tiene vicino a sé.

- Non avere paura. La natura, che è una creazione di Dio, non vuole farci alcun male. Noi siamo Adamo ed Eva. Dio benedice l'amore tra l'uomo e la donna. Lui lo ha dimostrato. Ma la gente non lo sa.

Lise è incuriosita.

- Dimostrato? Come sarebbe a dire?

- Ha creato il clitoride.

Lise non è sicura di avere sentito bene. Forse è l'accento *yankee*. Oppure lui la sta prendendo in giro. Gli scruta il viso e vede, nonostante l'oscurità, che è perfettamente serio. Ma sta già riprendendo il filo del discorso, con la sua voce grave e dolce:

- Quando vengo a sapere che si sta per celebrare un matrimonio nella regione, faccio visita al futuro marito. Gli spiego che Dio ama i matrimoni e detesta i divorzi. Gli spiego che, nel suo desiderio di evitare i divorzi, Dio ha creato il clitoride. Nulla è più evidente. Eppure, molte persone, uomini e donne, ignorano l'esistenza del clitoride. Nessuno li ha messi al corrente, capisci. Si sposano. Anche se lei sa, come può succedere, la giovane sposa non osa dirlo al marito. Si vergogna.

Una delusione dopo l'altra, finiscono con divorziare. Il divorzio fa piangere Dio. Dunque io, Bob, il meccanico di un garage senza importanza, situato in mezzo al nulla, mi sono impegnato nella missione di istruire i ragazzi che progettano di sposarsi. Spiego loro il clitoride.

Bob tiene sempre Lise per le spalle. La bacia e dice:

- Quando si è visto quello che io ho visto, laggiù, in Vietnam, e si è avuta la fortuna di ritornare, si fa una scelta. Si dimentica tutto fuorché ciò che è realmente importante. Ma vieni, ho un'altra cosa da mostrarti.

La Jeep fa fatica e il motore ronfa su una strada quasi inesistente che sale, ridiscende, si curva tortuosa, ed ecco che improvvisamente si trovano davanti, violentemente illuminata, una pista ovale sulla quale una dozzina di macchine, come Lise non ne ha mai viste, sono lanciate. Automobili-Frankenstein, fabbricate con grossi pezzi male assortiti. A causa del rumore della jeep, Lise non aveva sentito niente, né lo stridore delle enormi ruote sul terreno, né il rombo acuto dei motori.

Attorno alla pista, spettatori fantasma stanno in piedi nella semi-oscurità, uomini e donne dalle facce biancastre, con il collo tozzo, le spalle larghe. Un certo numero di berretti da baseball. Gli occhi di Lise si soffermano un momento sul viso tondo, pallido e grasso di una donna dai capelli spettinati, vestita con un grande giubotto da uomo.

- Vedi, coloro che vivono nei boschi hanno, pure loro, le proprie distrazioni.

Di nuovo, la jeep si addentra nella foresta. La pista da corsa e le automobili extraterrestri non sono mai esistite.

Quando rientrano a casa, nella stanza con i tre abbaini, Lise ha l'impressione di tornare a casa sua. Il petto solido e liscio di Bob è un baluardo. Lise si addormenta in pace, stretta all'uomo che crede in Dio e nel clitoride.

Al risveglio, il sole inonda la stanza. Bob ha fatto il caffè. Le dice:

- Resta. Ci sposeremo. Tuo figlio crescerà qui. Giocherà nel giardino. A furia di respirare aria buona non sarà più fragile. Gli insegnerò un mestiere. Il mio non è male, sai, il meccanico guadagna bene di che vivere. Tu, farai quel che ti piacerà. Rimani. Sarai la mia principessa venuta da lontano, *my little French queen*.

Il sole del mattino è dolce, come un amico molto tenero, il caffè è buono, Lise ascolta Bob, si lascia cullare dalla sua voce di *Yankee*, dalle sillabe un po' attutite. Ama il modo in cui dice *my little French queen*, non è mai stata tale per nessuno, sarebbe la principessa nella fiaba, resterebbe nella capanna in mezzo alla foresta, la capanna che sarebbe in realtà un palazzo, e loro vivrebbero lì, sempre, felici. Lise ascolta Bob parlare e lo ama. Con tutto il cuore lei lo ama. Lei è la sua principessa venuta da lontano. Immagina suo figlio che corre nell'orto.

Ma a poco a poco, sente crescere la tristezza, perché sa che tra poco risalirà in macchina, si lancerà sull'autostrada, correrà verso New York dove l'amore vero l'attende.

L'orto si allontana, e anche la grande casa bianca. La strada è polverosa, fa caldo, Lise agita un'ultima volta il braccio dal finestrino della macchina, con un largo gesto che vuole essere allegro, spensierato, promettente. Con un largo gesto bugiardo.

Passa davanti all'officina, scorge il vecchio piegato su un motore. Poi ritrova l'autostrada. È triste. Avrebbe voluto essere la principessa del meccanico, in un luogo sperduto in mezzo al nulla.